

Il populismo è nato nella Russia di metà Ottocento per poi diffondersi nel mondo però con caratteri sempre diversi

DI MICHELE MAGNO

Dopo la giravolta europeista di **Matteo Salvini** alcuni opinionisti lo hanno dato sul viale del tramonto. Parlo del populismo, un termine che nel dibattito pubblico è tanto più inflazionato quanto più è lontano dalla sua origine storica. Origine che è duplice: il populismo russo da un lato e quello americano dall'altro.

In Russia l'etichetta fu inventata a metà Ottocento per indicare un movimento di intellettuali che, in opposizione all'autocrazia zarista, riscoprì il popolo, in particolare i contadini. Era un movimento che vagheggiava un socialismo romantico, agrario, tradizionalista, volto a restaurare una mitica comunità incontaminata, in grado di resistere alle spinte modernizzanti provenienti dall'Occidente.

Del tutto indipendentemente, a quel primo populismo ne corrispose, verso fine secolo, un secondo sull'opposta sponda dell'Atlantico, dove nel 1892 lo *U.S. People's Party* indirizzò il malessere dei piccoli farmer proprietari del Midwest e del Sud contro grandi imprese, alta finanza e ambienti corrotti di Washington.

Come ha osservato Alfio Mastropaolo (*Democrazia e populismo, in La democrazia in nove lezioni*, Laterza, 2010), nel populismo vive un orientamento politico-ideologico presente nella tradizione politica americana fin dai suoi esordi. In esso convergono i temi del *self made man*, dell'autonoma responsabilità degli individui, del decentramento, dell'autogoverno locale e delle sane virtù della *middle class*, alternative ai vizi e ai privilegi delle élite.

Il termine tornerà in auge per classificare i regimi nati in America Latina negli anni Venti del secolo scorso. **Getulio Vargas** in Brasile e **Juan Domingo Perón** in Argentina sono i due casi più noti. Entrambi attratti dai fascismi europei e dalle loro tecniche di mobilitazione del consenso, riuscirono a integrare ceti sociali prima condannati all'esclusione mediante una singolare miscela di manifestazioni di piazza, leadership carismatica e generosi provvedimenti paternalistico-redistributivi. Il populismo sudamericano, tuttavia, non ebbe mai la dignità di un'ideologia.

Fu capace di sfruttare abilmente la retorica del popolo umile e sofferente, rapinato dalle oligarchie latifondiste e dalla borghesi «compradora».

Ridefinito in questo modo, il concetto di populismo era pronto a fare il giro del mondo. Nella seconda metà del Novecento viene infatti impiegato per designare i movimenti nazionalisti e ant imperialisti proliferati in Africa e in Asia.

Il populismo terzomondista era, in verità, una categoria prevalentemente accademica. La novità di fine anni Ottanta è che trasmuta in una categoria mediatica e politica che però aveva bisogno di antenati. In Francia vengono trovati nel sanguigno movimento creato nei primi anni Cinquanta dal bottegaio di provincia **Pierre Poujade**, intriso di nazionalismo antiarabo, antisemitismo, rivolta fiscale, suggestioni antiparlamentari. In Italia sarà il «Fronte dell'Uomo Qualunque» fondato da **Guglielmo Giannini** nel 1946 ad essere riconosciuto come il suo avo più genuino.

Uno dei più autorevoli studiosi italiani del fenomeno, Marco Tarchi, gli ha poi affiancato la retorica dell'antifascismo e della maggioranza silenziosa, il frontismo del Pci e del Psi, il popolarismo della Dc, le battaglie contro il «Palazzo» di **Paololini** e contro la partitocrazia di **Pannella**, le picconate di **Cossiga** e **Mario Segni**, **Bossi** e **Grillo**, **Berlusconi** e **Di Pietro**, i «girotondini» e il «popolo viola». (*L'Italia populista*, il Mulino, 2018). Questo per dire che un po' di populismo, senza neanche cercarlo troppo, si può scovarlo dappertutto.

Tanto più, pertanto, occorrerebbe restituire al termine la sua originaria funzione descrittiva. Nel testo citato, Tarchi lo definisce così: «Una mentalità che individua il popolo come una totalità organica artificialmente divisa da forze ostili, gli attribuisce naturali qualità etiche, ne contrappone il realismo, la laboriosità e l'integrità all'ipocrisia, all'inefficienza e alla corruzione delle oligarchie politiche, economiche, sociali e culturali e ne rivendica il primato come fonte di legittimazione del potere, al di sopra di ogni forma di rappresentanza e di mediazione».

—© Riproduzione riservata—

2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

